

Per una genealogia del securitarismo Note preliminari

di Alessandro Simoncini

1. Premessa

Questo breve lavoro ha l'unico scopo di ipotizzare i lineamenti concettuali preliminari e fondamentali di una genealogia della sicurezza, intesa come tassello strategico dei dispositivi governamentali contemporanei. La genealogia a cui il presente testo vorrebbe fare da premessa, è qui concepita come un contributo a quella peculiare forma dell'indagine filosofica che Michel Foucault chiamava "ontologia dell'attualità": un'ontologia storica, cioè, nemica giurata della metafisica, attiva nella ricerca delle condizioni materiali che hanno reso possibile il nostro tempo presente e la nostra esperienza attuale; un' "ontologia di noi stessi", insomma, che mira a definire quali saperi e quali poteri abbiano materialmente prodotto la nostra soggettività¹.

Autorevoli studiosi, appartenenti ai più diversi campi delle scienze umane, hanno recentemente chiarito la centralità contemporanea del cosiddetto "securitarismo", mostrando da varie angolature come esso rappresenti una delle sfide più rilevanti e problematiche della *nostra* attualità². Il securitarismo sembra infatti divenire egemone nei discorsi e nelle pratiche relativi al politico e al sociale, al mediatico e all'immaginario collettivo. E pare quindi acquisire un ruolo sempre più decisivo nella produzione della soggettività, intesa qui nella sua duplice valenza di assoggettamento e soggettivazione³.

Del securitarismo, dunque, una genealogia della sicurezza ben attrezzata mira a indagare la razionalità storico-politica, concepandola come un *evento* pratico-discorsivo che ha caratterizzato in modo significativo – quando non

¹ M. Foucault, *Le gouvernement de soi et des autres. Cours au Collège de France, 1982-1983*, Paris, Seuil-Gallimard, 2008, p. 22. Sul tema, da ultimo, cfr. J. Revel, *Michel Foucault. Un'ontologia dell'attualità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

² Tra i tanti studi in materia, solo a conferma del sostanziale accordo sull'uso del termine-concetto securitarismo, cfr. Z. Bauman, *Paura liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2008; R. Castel, *La montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l'individu*, Paris, Seuil, 2009; E. Balibar, *La proposition de l'egalité*, Paris, Puf, 2010; D. Zolo, *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*, Firenze University Press, Firenze 2010; M. L. Boccia, *Gli imprenditori politici della paura*, in "Quale Stato", 3-4/2008; A. Caputo, *L'emergenza "sicurezza". Appunti su "securitarismo" e politiche del diritto*, in "Questione giustizia", 6, 2007; L. Ferrajoli, *La libertà delle persone e il securitarismo: La libertà nell'era del liberismo* e A. Dal Lago, *Controllo sociale e nuove forme della devianza*, in "Questione giustizia", 2/3, 2004; L. Re, *Il razzismo securitario. "Questione romana" e gestione del "territorio"*, in "Jura gentium", 1, 2010; S. Palidda, *Politiche della paura e declino dell'agire pubblico*, in *Un mondo di controlli*, "Conflitti globali", 5/2007S; R. Esposito, *Immunitas*, Torino, Einaudi 2002.

³ Lo dimostra in modo sinistro il consenso di massa ottenuto dalle nuove forme di razzismo, infarcito di retoriche securitarie. Sul tema, cfr. E. Balibar, *Le retour de la race*, in *Mouvements* n°50, 2007; Id., *Pour une démocratie sans exclusion*, in Id., *La proposition de l'egalité*, cit.; Id., *L'Europa dell'Apartheid*, intervista di T. Pullano, in "Il manifesto", 6 giugno 2008; S. Palidda, *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, Milano, Agenzia X, 2009; A. Burgio, *Nonostante Auschwitz. Il ritorno del razzismo in Europa*, Roma, Deriveapprodi, 2010; S. Mezzadra, *Il nuovo regime migratorio europeo e la metamorfosi contemporanea del razzismo*, in *La condizione postcoloniale. Storia e politica del presente globale*, Verona, Ombre corte, 2008; A. Rivera, *Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo*, Bari, Dedalo, 2009.

decisivo – sia le recenti declinazioni teoriche del concetto di popolo che alcune tra le sue più inquietanti determinazioni politiche, non ultime quelle populiste⁴. Ma il fine ultimo delle genealogie che danno forma a questa “ontologia del presente” - come Foucault altre volte la definisce - è quello *tutto politico* di evidenziare le zone di fragilità della costituzione materiale dell’attualità. E, a partire da ciò, rendere possibili discorsi che prendono posizione e mirano a specificare il modo in cui è pur sempre possibile “agire all’interno di questa attualità”⁵. Ecco alcuni compiti della genealogia: mostrare che donne e uomini possono sottrarsi alle tecniche di governo, ai regimi di verità, alle forme di vita vigenti e alla loro contingenza; fornire una cartografia a partire da cui immaginare comuni pratiche di libertà capaci di costituire nuove modalità del governo, altre regole di veridizione, inediti processi di soggettivazione⁶.

2. *Due o tre cose sul tempo presente.*

Sullo sfondo dell’indagine svolta nel presente lavoro sta un dato intrinsecamente correlato alla dinamica originaria della politica moderna, un dato al quale si attribuisce qui rilevanza centrale: il securitarismo del tempo presente - con forme nuove e secondo varianti iper-moderne – ripropone le vecchie logiche della “chirurgia sociale”, quelle che mirano a stabilire una cesura netta e un confine interno certo (più o meno rigidamente tracciati a seconda della fase storica) tra le cosiddette “classi laboriose” e le presunte “classi pericolose”⁷.

A svolgere quest’ultima funzione, e ad incarnare lo spettro dal quale occorrerebbe *difendere il popolo*, sono oggi i migranti (meglio se islamici⁸), i rom, le popolazioni delle periferie, i movimenti sociali e politici più radicali e, più in generale, una composita gamma di figure della “devianza” socialmente costruita, sottoposte a processi di marginalizzazione, criminalizzazione e “non-

⁴ Sulla logica del populismo cfr. E. Laclau, *La ragione populista*, Roma-Bari, Laterza, 2008 e E. Balibar, *Populisme et politique. Le retour du contrat*, in Id., *La proposition de l’egaliberté*, cit.

⁵ M. Foucault, *Qu’est-ce que les Lumières?*, in Id., *Dits et écrits*, II, Paris, Gallimard, 1994, pp. 1498-99.

⁶ Sul tema, cfr. J. Revel, *Michel Foucault. Un’ontologia dell’attualità*, cit.

⁷ Sono concetti utilizzati da L. Chevalier nel suo classico *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Bari, Laterza, 1976. Per una loro recente riattivazione cfr., tra i tanti, almeno S. Beaud et M. Pialoux, *Violences urbaines, violence sociale. Genèse des nouvelles classes dangereuses*, Paris, Fayard, 2003; P. Tevanian, *Le ministère de la peur. Réflexions sur le nouvel ordre sécuritaire*, Paris, Esprit frappeur, 2004 e Id., *La construction des classes dangereuses. Les sept subterfuges du discours « sécuritaire »*, 2010, in <http://lmsi.net/La-construction-des-classes>; R. Castel, *La discriminazione negativa. Cittadini o indigeni?*, Verona, Ombre corte, 2008; S. Palidda *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Milano, Feltrinelli, 2000; Id., *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina, 2008; Loïc Wacquant, *Punir les pauvres. Le nouveau gouvernement de l’insécurité sociale*, Marseille, Agon, 2004; E. Balibar, *Les nouvelles frontières de la démocratie européenne. Entretien avec Étienne Balibar*, in “Critique internationale”, 18, 2003; Id., *Uprising in the banlieues*, in “Lignes”, 21, 2006; E. Santoro, *Dalla cittadinanza inclusiva alla cittadinanza escludente: il ruolo del carcere nel governo delle migrazioni*, in “Diritto e questioni pubbliche”, 6, 2006; G. Campesi, *Il controllo delle nuove “classi pericolose”. Sottosistema di polizia e immigrati*, in <http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/devianza/campesi/>; mi permetto di rinviare anche a A. Simoncini, *Al setaccio di Schengen. Migranti laboriosi e migranti pericolosi nello spazio politico europeo*, G. Bonaiuti, A. Simoncini (a cura di), *La catastrofe e il parassita. Scenari della transizione globale*, Mimesis, Milano 2004.

⁸ E. Traverso, *Nella fabbrica della razza*, in “Il manifesto”, 14 dicembre 2010.

personalizzazione”⁹. E non pare affatto casuale che – come è stato osservato – una riedizione particolarmente virulenta dell’eterno ritorno delle classi pericolose si verifichi proprio nel momento in cui quei processi di precarizzazione della condizione lavorativa e di erosione della cittadinanza sociale che per un istante erano apparsi “eccezionali”, si rivelano invece come la norma permanente della società capitalista¹⁰. In altri termini, l’ultimo capitalismo – quel “finanzcapitalismo”¹¹ che sembra oggi sopravvivere alla grande crisi economica e sociale in corso (candidandosi per di più a gestirla attraverso lo stesso, sapiente dispositivo di “governo delle disuguaglianze”¹² che l’ha in grande misura provocata) – è radicalmente segnato dalla tendenziale imposizione di uno “stato di precarietà”, nel quale i lavoratori devono percepirsi come individui-azienda “sempre a disposizione della chiamata del capo”¹³. È in un simile scenario che si afferma con forza, un po’ ovunque, la tendenza a governare la nuova questione sociale – a tutto vantaggio della “classe soddisfatta”¹⁴ – con il deciso ricorso alla transizione dallo stato sociale allo stato penale e “sicuritario”: quello in cui “la «mano invisibile» cara ad Adam Smith è ritornata, ma rivestita dal «guanto di ferro»” che colpisce un po’ ovunque le nuove classi pericolose¹⁵.

Il loro provvidenziale ritorno coincide quindi con il rilancio del neoliberalismo, che – con il suo corollario di guerra tra poveri, nuovo razzismo, retoriche carcerarie, sicuritarie, proattive, preventive – continua ad alimentare tanto l’insicurezza sociale quanto il “governo della paura”¹⁶. In nome della

⁹ Sul tema, cfr. A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, 2004; A. Dal Lago e E. Quadrelli, *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Milano, Feltrinelli, 2004; *La criminalizzazione dei migranti*, “Studi sulla questione criminale”, 1, 2007, con contributi di D. Melossi, S. Mezzadra, K. Calavita, A. Caputo, F. Miraglia, A. Sbraccia, L. Re; M. Pavarini, *La neutralizzazione degli uomini inaffidabili. La nuova disciplina della recidiva e altro ancora sulla guerra alle unpersonen*, in “Studi sulla questione criminale”, 2, 2006; E. Balibar, *Rom, questione comune*, in “il manifesto”, 18 settembre 2010; N. Sigona, *I rom nell'Europa neoliberale*, in S. Palidda (a cura di), *Razzismo democratico*, cit.; L. Di Noia, *I rom, il bersaglio più facile*, in P. Basso (a cura di), *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 571-604.

¹⁰ R. Castel, *L'Insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé ?*, Paris, Seuil, 2003, pp. 47-57. Con accenti diversi, anche M. Hardt e A. Negri hanno sottolineato che “i lavori non garantiti e informali sono sempre stati la norma” spettrale e reale del modo di produzione capitalista. M. Hardt e A. Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Milano, Rizzoli, 2010, p. 151.

¹¹ L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi, 2011.

¹² M. Lazzarato, *Le gouvernement des inégalités. Critique de l'insécurité néolibérale*, Paris, Éditions Amsterdam, 2008.

¹³ M. Hardt e A. Negri, *Comune cit.*, p. 152. Sul neoliberalismo nella crisi, cfr. almeno P. Dardot e E. Laval, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, Paris, La Découverte, 2009; Id., *Le retour de la guerre sociale*, in AA. VV., *Tous dans la rue*, Paris, Seuil, 2011.

¹⁴ E. Santoro, *La fine della biopolitica e il controllo delle migrazioni: il carcere strumento della dittatura democratica della classe soddisfatta*, in P. Cuttitta e F. Vassallo Paleologo (a cura di), *Migrazioni, frontiere, diritti*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2006.

¹⁵ L. Wacquant, *Parola d'ordine: tolleranza zero*, Feltrinelli, Milano, 2000, p. 109. Sul tema, cfr. anche E. Balibar, *La proposition de l'égaliberté*, cit.; Z. Bauman, *Wasted lives. Modernity and its outcasts*, Cambridge, Polity Press, 2003; Id., *L'Europa è un'avventura*, Roma-Bari, Laterza, 2006; R. Castel, *L'Insécurité sociale*, cit.

¹⁶ Sul tema, cfr. J. Simon, *Il governo della paura. Guerra alla criminalità e democrazia in America*, Milano, Raffaello Cortina, 2008; A. De Giorgi, *Traiettorie del controllo. Riflessioni sull'economia politica della pena*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005; Id., *Il governo dell'eccedenza. Postfordismo e controllo della moltitudine*, Verona, Ombre Corte, 2002; P. Marchetti, *L'armata del crimine. Teoria e repressione della recidiva in Italia. Una genealogia*, Ancona, Cattedrale, 2008; T. Pitch, *La società della prevenzione*, Roma,

difesa sociale, insomma, nello spazio politico contemporaneo continua a operare quella chirurgia sociale che - come si diceva - assolve il prezioso compito di separare i "pericolosi" dai "laboriosi"; e che, proprio a questo fine, traccia un'artificialissima cesura nel corpo unitario di quel soggetto collettivo del contratto sociale che, secondo l'autorappresentazione del pensiero politico moderno, fonda i presupposti teorici del concetto di rappresentanza: il popolo¹⁷.

3. Sulla genesi del concetto moderno di sicurezza.

Per la logica formale del pensiero moderno - una logica che emerge con forza esemplare nella grande sintesi hobbesiana -, l'unità del popolo viene letteralmente "prodotta dalla rappresentazione"¹⁸. Quell'unità esiste, cioè, solo "attraverso il rappresentante", il potere sovrano che - con il patto - la moltitudine stessa dei viventi ha "autorizzato"¹⁹. Divenendo *uno* nel patto, il popolo - il *rappresentato* - si fa soggetto politico unitario *solo* in virtù dell'autorità del suo *rappresentante*. Come accade nel *Leviatano*, "solo la rappresentanza dà forma ed esistenza alla realtà del corpo politico e alla sua volontà"²⁰. Il solo modo che i molti hanno per farsi uno (o che la moltitudine ha per divenire popolo), è che qualcuno "ne sia il rappresentante"²¹. Ma se il rappresentante viene autorizzato dai molti ad esercitare il potere sovrano, è proprio perché questi vedranno in lui l'unico garante della futura sicurezza: è in primo luogo pensando alla sicurezza che i molti si prestano alla "volontaria costruzione del patto" e diventano *popolo*²².

Insomma, fin dalla sua genesi, quello che nel pensiero politico moderno conferisce unitarietà al popolo è un "patto di sicurezza", tramite cui lo stato si impegna "a garantire gli individui contro tutto ciò che può essere incertezza, incidente, danno, rischio"²³. Proprio tramite l'instaurazione del nesso teorico tra sicurezza e rappresentanza, quel patto consente ai molti singoli contraenti di pensare che verrà posto un freno, più o meno efficiente, alla *paura* che prima li dominava²⁴. Esempiarmente in Hobbes - che non a caso vive in un'Inghilterra dilaniata dalle guerre civili di religione dell'epoca Stuart - lo stato emerge da un patto nato dalla paura ed il suo fine è "la sicurezza dei particolari"²⁵. Ed è la

Carocci, 2006; L. Re, *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Roma.Bari, Laterza, 2006; E. Santoro, *Dalla cittadinanza inclusiva alla cittadinanza escludente: il ruolo del carcere nel governo delle migrazioni*, in "Diritto e questioni pubbliche", 6, 2006.

¹⁷ Sul tema cfr. G. Duso, *La logica del potere. Storia concettuale come filosofia politica*, Milano, Polimetrica, 2007, pp. 83-122 e pp. 157-183 e C. Galli, *Immagine e rappresentanza politica*, in Id., *Modernità. Categorie e profili critici*, Bologna, Il Mulino, 1988.

¹⁸ G. Duso, *La rappresentanza politica. Genesi e crisi del concetto*, Milano, Franco Angeli, 2003, p. 85, che evidenzia il potenziale espropriativo contenuto nella logica concettuale della modernità politica.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ B. Accarino, *Rappresentanza*, Bologna, Il Mulino, p. 50.

²¹ G. Duso, *La logica del potere*, cit. p.161.

²² G. Duso, *La rappresentanza politica*, cit., p. 86.

²³ M. Foucault, *La sécurité et l'Etat* (1977), in "Dits et Ecrits", Paris, Gallimard, 1994, t. III, p. 385. Sul tema, cfr. M. Senellart, *Etat moderne et sécurité: une perspective historique*, in "Cosmopolis", III, 2, 2008.

²⁴ Sulla funzione politica della paura, in prima battuta, cfr. AA.VV., *Paura*, "Filosofia politica", 1, 2010 e C. Robin, *Paura. La politica del dominio*, Milano, Università Bocconi Editore, 2005.

²⁵ T. Hobbes, *Leviatano*, Firenze, la Nuova Italia, 1987, cap. XVII, p. 163.

ragione che conduce questi ultimi alla “previsione di ottenere con quel mezzo la propria preservazione e una vita più soddisfacente”²⁶. Proprio nell’intento di lasciarsi alle spalle la paura della morte – oltre che la diffidenza generale e la paura reciproca dominanti nello stato di natura –, secondo la *fabula* del contratto i singoli cedono lo “*jus meum regendi meipsum*” ed entrano volontariamente nel cerchio magico della sicurezza²⁷.

Nascendo dalla “cessione volontaria a un terzo dei diritti naturali individuali”, il Leviatano incorpora la “servitù volontaria” negli ingranaggi funzionali della macchina a cui dà forma²⁸. “Spinti dal pericolo e dal bisogno” – continua la grande narrazione del potere moderno – i soggetti costituiscono razionalmente il sovrano per un fine essenziale: “poter vivere”²⁹. Per questo, dopo il contratto, i singoli individui dovranno obbedire al comando del rappresentante, poiché ciò significherà obbedire a se stessi, *rassicurare* se stessi, fare in modo che la sicurezza della vita di ciascuno e di tutti venga sottratta al “movimento convulso e pericoloso della moltitudine”³⁰. Nel frontespizio del Leviatano allora, dall’interno del corpo gigantesco e mostruoso del sovrano, una “miriade di uomini guarda in alto, con soggezione e reverenza, l’«uomo artificiale» che esiste solo grazie a loro: il Leviatano che, attraverso il patto che li lega, essi stessi hanno costruito”³¹.

Detto altrimenti, il *popolo sicuro* prodotto nel laboratorio pratico-discorsivo del pensiero politico moderno non è altro che l’insieme dei *molti* sottomessi al medesimo potere sovrano; un potere che, proprio mentre li assoggetta materialmente, li protegge come un “Dio mortale”, permettendo loro di esistere come popolo. Con indosso la “*maschera del cittadino*”, tutti e ciascuno osservano passivamente la “rappresentazione messa in scena dal sovrano”³². In quanto firmatari del patto, infatti, essi delegano la propria potenza di agire politicamente – “tutti i loro poteri e tutta la loro forza”, scrive Hobbes³³ – e diventano spettatori: si impegnano infatti a vivere la loro libertà “privata” (privata appunto di quei poteri e di quella forza), unicamente nella “luce riflessa dallo splendore della «persona sovrano-rappresentativa»”³⁴. Gli autori di quella *persona ficta* non possono che assistere alla rappresentazione a cui l’unico attore in scena dà ora forma, come se quella *finzione* fosse l’unica realtà. Di fatto, i contraenti vogliono crederlo: seppur vuota – poiché priva di giustificazione ontologica e di fini ultimi da perseguire –, la finzione teatrale della politica moderna deve essere efficace e guidare i suoi autori verso la salvezza terrena; verso la speranza, cioè, che il popolo possa costituirsi civilmente e vivere in sicurezza³⁵.

²⁶ Ibidem.

²⁷ La definizione “*jus meum regendi meipsum*” si trova nel XVII capitolo dell’edizione latina del *Léviathan* pubblicata nel 1668.

²⁸ R. Laudani, *Disobbedienza*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 52-53.

²⁹ M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, Milano, Feltrinelli, 2009, p. 208.

³⁰ G. Borrelli, *Il lato oscuro del Leviathan. Hobbes contro Machiavelli*, Napoli, Cronopio, 2009, p. 121.

³¹ C. Ginzburg, *Paura, reverenza, terrore. Rileggere Hobbes oggi*, Pama, Mup, 2008, p. 36.

³² S. Mezzadra, *Le vesti del cittadino. Trasformazioni di un concetto politico sulla scena della modernità*, in Id. (a cura di), *Cittadinanza. Soggetti, ordine diritto*, Bologna, Clueb, 2004, p. 32.

³³ T. Hobbes, *Il Leviatano*, cit., p. 167.

³⁴ S. Mezzadra, *Le vesti del cittadino*, cit., p. 31.

³⁵ C. Galli, *Politica e teatro*, in “Lettera internazionale”, 102, 2009, p. 8.

È questo posizionamento dei *molti* a rendere efficace la finzione teatrale della politica moderna: riconoscere l'effettualità dell'artificio del potere permette, infatti, di dotarlo di una potenza scenico-spettacolare aumentata da cui ormai si crede dipendere la salvezza di tutti e di ciascuno. Una sovranità "melanconica e saturnina" – perché orfana di obiettivi trascendenti verso i quali tendere e in virtù dei quali orientare materialmente le pratiche di governo – inscenerà la rappresentazione gloriosa della propria resistibile forza sovrana; ed i suoi *autori* scorgeranno in quella forza – e in quella rappresentazione – le ragioni per continuare a delegare la propria capacità politica³⁶. È infatti a quel potere tragico e barocco, mortale e luttuoso, che essi pensano di poter ancorare le loro sole speranze di salvezza terrena³⁷; è solo grazie a quel potere – sperano – che il popolo potrà costituirsi e vivere in sicurezza. In questa macchina della rappresentazione la politica funziona come un proscenio teatrale: "una scena in cui il sovrano si muove secondo regole, regolando a sua volta la società"³⁸.

Carlo Galli ha sottolineato come queste logiche trovino la loro piena affermazione solamente dopo la Rivoluzione francese, quando lo stato diviene stato di diritto rappresentativo. La Rivoluzione, infatti, sostituisce il sovrano-popolo al sovrano-monarca, il parlamento alla corte; e con i suoi esiti fa del popolo uno "spettatore della politica" che viene riconosciuto "solo se rappresentato individualisticamente (una testa un voto per eleggere i rappresentanti dell'Assemblea Nazionale)"³⁹. Ma è solo nella tarda età moderna che si avrà una "stabilizzazione borghese della politica in teatro"⁴⁰. L'insorgenza rivoluzionaria del popolo verrà progressivamente neutralizzata fino alla sterilizzazione, con l'affermazione del "parlamentarismo nella sua forma pura": quella liberaldemocratica, in cui troverà forma compiuta ed istituzionale la "politica come rappresentazione [...] regolata, su di una scena, della serietà dei conflitti di opinione e di interesse"⁴¹.

4. *Governare la popolazione, difendere il popolo*

Nel discorso moderno della sovranità, dunque, è la sicurezza ciò che fonda la legittimità dell'esercizio del potere. A differenza del ruolo "minore" assegnatole dalla prassi e dal discorso antico e medievale, la sicurezza acquisisce una vera centralità politica proprio con la nascita della modernità, quando le si attribuisce il significato di "assenza di pericolo" che ancora oggi le attribuiamo⁴². È in nome della sicurezza che alla paura "incalcolabile" della morte violenta, facendosi popolo, i *molti* decidono di preferire un'altra paura: quella "calcolabile" del sovrano⁴³. Essi scelgono, cioè, di temere proprio quel

³⁶ Ibidem.

³⁷ Cfr. W. Benjamin, *Il dramma barocco tedesco*, cit.

³⁸ C. Galli, *Politica e teatro*, in "Lettera internazionale", 102, 2009, p. 8.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ Ibidem.

⁴² Cfr. la pregevole ricostruzione storica di J. Delumeau, *Rassicurare e proteggere*, Milano, Rizzoli, 1992.

⁴³ C. Galli, *La produttività politica della paura. Da Machiavelli a Nietzsche*, in "Filosofia politica", 1, 2010, p. 16. Cfr anche R. Esposito, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 3-31.

rappresentante che mediante disciplina e controllo “genera e garantisce la sicurezza”⁴⁴. Ma in questo modo, il popolo del pensiero moderno viene narrato come un insieme di cittadini separati che - proprio mentre costruisce ciò che lo proteggerà dal pericolo - “si trova sul capo il cielo uniforme di un destino incomprensibile a cui può solo piegarsi”⁴⁵. In altri termini, fin dalla sua genesi il popolo della politica moderna viene pensato sulla base di un presupposto costitutivo: la separazione tra i governanti (i *pochi* detentori dell’agire politico: *il o i rappresentante/i*) e i governati (i *molti* spettatori, atomizzati, delle scelte governamentali altrui: *i rappresentati*).

E da subito, grazie all’ “artificio retorico dello stato di natura”⁴⁶, i governati sono descritti come individui fisiologicamente impauriti e di per sé incapaci di superare la loro condizione di insicurezza originaria: per questo, tramite un processo di “autorizzazione dal basso”, la loro capacità razionale di autogoverno e autodisciplina li spingerà a legittimare un potere sovrano che andrà in primo luogo temuto e poi incaricato di espungere definitivamente il conflitto dalla compagine sociale⁴⁷. Proprio in questo processo di esorcizzazione del conflitto - un processo verso il cui compimento “alto” e “basso” di fatto convergono - prende forma, nella sua variante moderna politicamente più influente, la sterilizzazione della “rischiosa instabilità dell’animale umano” e del suo *pericoloso* “eccesso pulsionale”: di tutto ciò che, in altri termini, fa dell’uomo un “animale aperto al mondo” e capace di compiere azioni innovative⁴⁸.

Ciò che il Moderno mira a vincere è proprio quella “pericolosità della nostra specie” che è “coestensiva alla sua capacità di compiere azioni innovative, tali cioè da modificare abitudini e norme consolidate”⁴⁹. Si tratta di una “pericolosità” e di un “eccesso pulsionale” ambivalenti, dai quali dipendono “tanto le premesse della sopraffazione e della tortura, quanto i requisiti che consentono l’invenzione dei consigli di fabbrica o di altri organismi democratici basati su quella passione tipicamente politica che è *l’amicizia senza familiarità*”⁵⁰. La logica e la prassi politica del Moderno eludono quest’ambivalenza, annoverando il lato creativo dell’ “eccesso pulsionale” tipico della specie umana tra le perniciose fonti di un conflitto che va combattuto senza posa o, nel migliore dei casi, funzionalizzato alle sempre mutevoli esigenze di valorizzazione del modo di produzione capitalistico. Sulla base di queste premesse, però, nella modernità non potrà che sorgere un legame politico verticale. E di quel legame i governanti - un singolo o un’assemblea -

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ Sono parole di Piero Bevilacqua, che ha recentemente riattivato la coppia “paura-sicurezza” per analizzare il modo in cui le derive oligarchiche della politica contemporanea - una nuova forma di “politica della paura” - siano state complementari all’affermazione del capitalismo neoliberale e siano oggi funzionali alla gestione regressiva della sua crisi. P. Bevilacqua, *Il grande saccheggio. L’età del capitalismo distruttivo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 123. Sul volume, cfr M. Nani, *La radicale distruttività delle scelte neoliberiste*, in “Il manifesto”, 29 aprile 2011.

⁴⁶ G. Borrelli, *Il lato oscuro del Leviathan*, cit., p. 117 e ss.

⁴⁷ P. Pasquino, *Thomas Hobbes: stato di natura e libertà civile*, Milano, Anabasi, 1994, p. 56.

⁴⁸ P. Virno, *E così via, all’infinito. Logica e antropologia*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2010, pp. 154 e 158.

⁴⁹ Ivi, p. 157.

⁵⁰ Ivi, p. 158.

decreteranno di volta in volta i lineamenti fondamentali, che in seguito la base sociale dei governati supporterà con la delega.

Fin dalla sua aurora insomma, e per l'intero corso del moderno, questa "politica della paura" - nella quale sono già potenzialmente presenti le differenti torsioni dei nostri populismi autoritari - tornerà a produrre in modo sempre diverso la spolticizzazione dei singoli⁵¹. Per dirla ancora con Carlo Galli, infatti, la "politica della paura" forgiata dal pensiero moderno genera fin da subito la "paura della politica"⁵²: la paura, cioè, di un potere sovrano che esige la rinuncia costitutiva a quella componente fondamentale della *vita activa* che è l' "agire politico"⁵³. È la paura a comandare l'abbandono totale di quella "libertà naturale" che prima l' "umanesimo disobbediente" di La Boétie, poi il radicalismo di Thomas Rainborough e di livellatori come Richard Overton, avevano considerato l'ingrediente essenziale di "una vita «degn» di essere vissuta"⁵⁴. Ed è quella stessa paura - infine - a richiedere imperativamente la cessazione della critica collettiva dello stato di cose presenti (o se si vuole del conflitto), in cambio di una promessa di garanzia della sicurezza individuale.

In virtù di quella promessa - e per il modo in cui è stata costruita dal discorso e dalla prassi politica - la macchina securitaria del potere moderno ha potuto di volta in volta praticare le sue chirurgie sociali sull'unità del popolo, risvegliando (e sempre alimentando) la paura *fondativa* da cui quella stessa macchina avrebbe tratto origine per via pattizia. Per tutto l'arco della modernità, le operazioni di chirurgia sociale resteranno tra le risorse più efficaci a cui attingere per strutturare i dispositivi di governo dei viventi. E, non casualmente, a quei dispositivi verrà assegnata piena legittimità solo quando saranno ritenuti in grado di svolgere adeguatamente il compito che è stato loro assegnato: difendere la sicurezza e il benessere del popolo neutralizzando quelle quote di popolazione che presentano al loro interno elevati gradienti di rischio e di pericolosità. Insomma, nel luogo di emergenza del politico moderno è già presente un fin troppo fortunato assioma: bisogna difendere il *popolo* governando la *popolazione*⁵⁵. L'elemento di inquietudine che quest'ultima inevitabilmente contiene al proprio interno non deve poter giungere a minare le fondamenta del patto e dell'ordine civile: lo "stato di natura" non deve poter riemergere. Fuor di metafora: la guerra civile, il conflitto sociale, la potenza di agire politicamente e, più in generale, ogni fattore di pericolosità non devono

⁵¹ Sulla logica dei populismi autoritari contemporanei, che esaltano la rappresentazione mediatica dell'immagine del capo - e realizzano un potente "«contratto emotivo»" in cui al popolo viene promessa una vita di godimento (la stessa vissuta da Capo) all'interno di una "comunità di destino" felicista -, cfr. C. Galli, *Perché ancora destra e sinistra*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 67 e 71-72; Id., *La rivoluzione liberale e l'eterno populismo*, "La Repubblica", Venerdì 3 Aprile 2009; Id., *La differenza tra partito e popolo*, in "La Repubblica", 30 settembre 2009.

⁵² C. Galli, *La produttività politica della paura*, cit., p. 16.

⁵³ H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 2000. Sul tema, cfr. l'introduzione al volume di Alessandro Dal Lago.

⁵⁴ R. Laudani, *Disobbedienza*, cit., p. 55, ma più diffusamente pp. 39-52. Sui livellatori e sul radicalismo atlantico, cfr. C. Hill, *Il mondo alla rovescia. Idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Seicento*, Torino, Einaudi, 1981; P. Linebaugh e M. Rediker, *I ribelli dell'atlantico. La storia perduta di un'utopia libertaria*, Milano, Feltrinelli, 2004, pp. 111-148; M. Revelli, *Putney. Alle radici della democrazia moderna*, Milano, Baldini castoldi Dalai, 2007 e le note contenute in A. Illuminati, *Spinoza atlantico*, Milano, Ghibli, 2008, pp. 111-124.

⁵⁵ M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 63-64.

poter essere riattivati. I molti appartenenti alla *popolazione*, che pur sempre conservano le potenzialità di farlo, vanno governati in modo che non smettano di essere *popolo*.

Non è affatto casuale, allora, che nel corso del Settecento il concetto stesso di polizia venga profondamente innovato: è Von Justi, che con i suoi *Grundsätze der Polizeywissenschaft* (1756) attribuisce alla prassi poliziesca una funzione diversa. Non più meramente repressiva e schiacciata sui regolamenti, essa dovrà ora regolare, controllare e governare *positivamente* i bisogni della popolazione in nome della sicurezza privata e pubblica; dovrà cioè adempiere a tutta una serie di compiti che comprendono la tutela della produttività, la circolazione delle derrate, la vigilanza della riproduzione degli abitanti, la prevenzione delle malattie, il mantenimento dell'ordine e della disciplina nei mercati urbani, la sorveglianza dei costumi e delle condotte, l'apprendistato dei mestieri, e tanto altro ancora⁵⁶.

5. Biopolitica della popolazione e politiche della paura

Come ha mostrato Michel Foucault, nei discorsi e nelle pratiche politiche moderne la *popolazione* non è il *popolo*. Fin dalla metà del XVIII secolo la prima appare come qualcosa di molto diverso dal secondo, il personaggio collettivo emerso per via giuridica dal contratto sociale. La popolazione si caratterizza infatti come "un fenomeno di natura" penetrabile, accessibile e governabile solamente a partire dal controllo del suo primo motore d'azione: quel desiderio che, come i fisiocratici avevano già ben compreso, "è ciò in base a cui ogni individuo agisce" spinto dalla ricerca del proprio interesse⁵⁷. Governare la popolazione significa, allora, armonizzare il gioco degli interessi individuali in due diversi modi: da una parte producendo l' "interesse collettivo mediante il gioco del desiderio", dall'altra attraverso l'approntamento di una sapiente macchina di produzione della paura. Solo un simile dispositivo sarà infatti considerato capace di combattere ciò che fa - o che può fare - paura e di tenerlo alla larga dalla sfera di interesse dei singoli, quell'interesse verso il quale appunto si ritiene spinga il desiderio⁵⁸.

Insomma, lungi dall'esaurirsi nella logica giuridica e negativa del contratto, la prassi di governo occidentale si fa progressivamente biopolitica: se nelle teorie della sovranità, da Hobbes a Rousseau, si tratta di "dire «no» al desiderio di un individuo" - inteso come "suddito di diritto" e come singola componente del popolo -, il biopotere dovrà "dire «si»", senza reprimerlo, al desiderio di quei soggetti di interesse che appaiono ora come "figure della popolazione"⁵⁹. Alla difesa del popolo è dunque necessaria una biopolitica della popolazione.

In un simile contesto diventerà decisivo decidere, di volta in volta e con precisione chirurgica, quali siano le *classi* in grado di perturbare il presunto interesse collettivo del popolo; e quali siano gli *individui* socialmente pericolosi capaci di intralciare i liberi desideri dei singoli cittadini. Una volta individuati

⁵⁶ Cfr. Ivi, pp. 224-262 e l'eccellente ricostruzione di G. Campesi, *Genealogia della pubblica sicurezza: teoria e storia del moderno dispositivo poliziesco*, Verona, Ombre corte, 2009.

⁵⁷ M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, p. 63.

⁵⁸ Ivi, p. 64.

⁵⁹ *Ibidem*.

quegli individui, bisognerà ridurne al minimo la pericolosità; bisognerà sterilizzare la loro facoltà di nuocere alla collettività, agli interessi di quell'unità evocata che è appunto il popolo. È In nome della sua sicurezza, dei suoi interessi, del luogo in cui conduce la naturalezza dei suoi legittimi desideri - in una parola della difesa della società -, che chi governa dovrà necessariamente promettere di scongiurare i fattori di rischio. Ma occorrerà anche fare in modo che le masse popolari continuino ad averne paura: devono infatti persuadersi che l'ordine e la *civiltà* sono conquiste del popolo e vanno difese da ogni focolaio di pericolosità, costi quel che costi. È così che, nel complesso laboratorio in cui vengono messi a punto i dispositivi per l'esercizio dei poteri e dei saperi, nasce quella macchina di produzione della paura delle masse, che riveste una importanza sempre più centrale nella governamentalità moderna.

Senza paura niente governo. Come già sapevano Hobbes e Spinoza, la governamentalità moderna gioca da sempre con la "paura delle masse"⁶⁰. E da sempre fa leva sulla sua grande "produttività politica"⁶¹. Costitutivamente le masse moderne *hanno* paura e *fanno* paura: che *abbiano* paura rende agevole il loro assoggettamento materiale a coloro che saranno ritenuti capaci di mettere credibilmente il popolo al riparo dai rischi; che *facciano* paura, incarnando concretamente un pericolo che può giungere fino a minacciare la morte stessa del popolo, permetterà ai governanti di offrire alle moltitudini impaurite la silhouette ben definita dei nemici interni di turno. Solo se questi - figure minacciose della popolazione pericolosa - saranno sconfitti, eliminati o tutt'al più inclusi in via subalterna nell'ordine *civile*, il popolo potrà essere sgravato dai rischi più gravi. "Classi pericolose" o "individui socialmente pericolosi" conferiscono così una preziosa legittimazione all'esercizio del potere governamentale, quello che regola le condotte della popolazione proprio mentre dichiara di voler *difendere il popolo*, la *sicurezza* del popolo. Nel cuore di tenebra della società infatti, per il pericoloso tramite del nemico interno di turno - sia esso incarnato dal criminale, dal povero, dall'operaio, dall'ozioso, dal rivoltoso, dallo zingaro, dal nero, dal migrante, dalla prostituta, dall'alcolista o da altri ancora -, il rimosso dello "stato di natura" può materializzarsi all'improvviso, assumendo in un sol tratto i molteplici, inquietanti "volti della paura"⁶².

⁶⁰ E. Balibar, *La paura delle masse. Politica e filosofia prima e dopo Marx*, Milano, Mimesis, 2001.

⁶¹ C. Galli, *La produttività politica della paura*, cit.

⁶² D. Palano, *Volti della paura. Figure del disordine all'alba dell'era biopolitica*, Milano, Mimesis, 2010.